

IL ROSARIO DI DONNA PEPPINA

«Signora Lucrezia, insegnatemi il Rosario come lo dice Vostra Eccellenza» chiedeva donna Peppina alla sua padrona. «Anch'io vorrei pregare Nostro Signore con le parole giuste. Così Lui mi può dare più ascolto».

Donna Peppina teneva in mano una corona del rosario fatta con lo spago e i noccioli delle olive, ma con i grani contati esattamente come quelli della corona d'argento e madreperla della signora Lucrezia.

«Che vuoi capire tu di quello che recito io? Le preghiere in latino io le ho imparate dalle suore, in collegio, quando ero ancora un'educanda. A te, che non sai neanche il tuo nome e il tuo cognome, come posso insegnarti queste cose?».

«Il mio nome lo so, Russotti Giuseppa, e sono nata nell'anno quando ci fu il tifo e le vigne ebbero la pinospera...».

« Si deve dire l'anno, il mese e il giorno di quando uno è nato, non al tempo che ci fu questo e ci fu quello. E poi, le vigne la peronospora l'hanno avuta più di una volta. Lo vedi? E' inutile, non lo sai come si deve parlare».

Mortificata, donna Peppina si stringeva nel suo scialletto nero.

«Questo per la mia cattiva sorte, perché sono nata già orfana di padre, in un magazzino con maiali e galline, e la sera insieme ai cristiani ci dormivano anche mule e asini, come nella stalla quando è nato il Nostro Signore Gesù Bambino. Vostra Eccellenza deve perdonarmi se certe volte sono insistente. E' l'ignoranza che mi detta, non è la mancanza di rispetto».

La signora Lucrezia sollevava il mento, altera, e riprendeva a sgranare il suo rosario, appoggiata all'inginocchiatoio con i cuscini di velluto. Donna Peppina si ritirava in un angolino in fondo alla stanza. Restava inginocchiata sul pavimento davanti a una sedia, rispondendo *Amen* quando era giusto e anche quando non era giusto. Certe volte però, si mostrava davvero indiscreta, si metteva a fianco di donna Lucrezia e la guardava muovere le labbra come se volesse rubarle dalla bocca le parole delle preghiere in latino pronunciate a mezza voce.

Infine, la signora Lucrezia non ne poté più. Dato che i servi non capivano che erano

servi e volevano comportarsi tali e quali i padroni, a donna Peppina le avrebbe detto una cosa qualsiasi, in modo che la smettesse con quella fastidiosa invadenza, e la lasciasse pregare santamente il suo Signore.

Uguali, sì, è vero, uguali nascevano gli esseri umani, ma un attimo dopo che erano nati, l'uno veniva lavato in un bacile d'argento, l'altro in una bacinella di zinco nera e ammaccata. Uno veniva avvolto nei lini, l'altro era coperto con quello che la carità gli provvedeva. Diversi si cresceva, perché c'era chi di cibo ne aveva a iosa, tanto che gli arrivava a nauseare, e c'era chi desiderava perfino il tozzo di pane duro. E così per tutta la vita, fino alla morte, checché ne dicessero i preti, che si intestardivano ancora a predicare che siamo tutti uguali perché siamo tutti figli di Dio.

Chi non lo sapeva che c'erano figli e figli? C'era il figlio che ereditava tutto, anche la benedizione di suo padre, come si raccontava che fosse successo al patriarca Giacobbe, e c'erano figli che restavano nudi e crudi, come suo fratello Esaù, o come i figli minori, che dovevano accontentarsi delle briciole di quanto andava al primogenito.

Le malattie, è vero, non guardavano in faccia nessuno, ma anche qui fino a un certo punto, perché chi restava al sicuro nella sua casa su in paese, di certo non si prendeva la malaria come chi lavorava in basso in mezzo al fango. E anche la morte era e non era uguale per tutti. La tomba dove un giorno la signora Lucrezia avrebbe riposato era una delle più imponenti del cimitero, una cappella tutta di marmo, con la porta adornata da sculture di angeli. Donna Peppina, povera lei, neanche poteva immaginare in quale fossa sarebbero finite le sue ossa.

In ogni modo, dato che donna Peppina non si rassegnava a capire che siamo tutti diversi come le dita della mano, la signora Lucrezia gliela diede la risposta, ma non tutta vera né tutta falsa, metà e metà, da un lato perché la sua serva fosse contenta, dall'altro perché, un giorno, in Paradiso ci doveva pur essere una differenza tra chi aveva sempre detto per bene le preghiere, e tra chi s'intrufolava dove non gli spettava! Dio non poteva essere così cieco da confondere l'oro con il piombo!

«Vuoi sapere come si dice il Rosario in latino, come lo so dire io? Si dice così: ad ogni osso d'oliva devi dire "Chirie sopra e chirie sotto", poi quando arrivi qua – e la signora Lucrezia indicò i grani più grandi della sua corona – devi dire "Sopra amen e sotto amen, sopra amen e sotto amen"».

A donna Peppina sembrò di non aver sentito bene. Era così il Rosario? Erano queste le parole che pronunciava la signora Lucrezia? E lei che non le aveva mai afferrate! Queste, comunque, dovevano essere. Come dubitare di quanto diceva la padrona, ogni giorno alle sette di mattina alla Messa, il santo precetto nel tempo di Pasqua, i digiuni della Quaresima e di tutti i venerdì dell'anno! La signora Lucrezia non sbagliava mai.

In ginocchio, all'ultimo banco della chiesa, di fronte al quadro della Madonna del Rosario, o davanti al Crocifisso doloroso che faceva commuovere al solo guardarlo, donna Peppina sgranava i suoi noccioli d'oliva e pregava con tutto il cuore per il figlio che era partito per l'America, per la figlia che, pallida da sembrare senza più sangue nelle vene, ogni anno partoriva un bambino, per il suo povero marito dato per disperso nella guerra, per una sua creatura che era nata malata e che presto era volata in cielo. Pregava anche per la sua buona padrona che le aveva insegnato le parole del Rosario: "Chirie sopra e chirie sotto, chirie sopra e chirie sotto. Sopra amen e sotto amen, sopra amen e sotto amen".

Venne infine il tempo in cui il Signore decise di richiamare donna Peppina da questa vita. Nell'attimo stesso in cui spirava, nel magazzino annerito di fumo dove la notte alloggiavano ancora cavalli e asini, nella confusione di tutti i bambini suoi nipoti, chi piangeva, chi litigava, chi chiedeva da mangiare, col pensiero a suo figlio dell'America e con l'ultima parola di conforto per sua figlia che si era buttata sopra di lei, gridando «Mamma, mamma bella, non mi lasciare in questa disperazione!», in quello stesso istante, donna Peppina avvertì dentro di sé un'immensa pace. Nel magazzino si diffuse una luce serena, l'aria divenne chiara e odorosa come la domenica del Corpus Domini. Le voci e i pianti si fecero lontani, anche il grido «Mamma, mamma» si stemperò in un dolce e sospirato «Mamma!». Donna Peppina si sentì sollevare, ma senza essere toccata, e innalzata verso l'azzurro, su, su, su, oltre il sole, oltre le stelle. Chiuse gli occhi, e così rimase.

Una voce, ma forse era un canto, la destò.

«Giuseppa, cara e buona Peppina, sei tornata nella Casa del Padre».

Che emozione, che gioia! Le venivano incontro dei visi sorridenti, conosciuti... la santa donna di sua madre, suo padre, il suo caro marito disperso in guerra, la sua creatura perduta a soli due anni. Insieme la guidavano e l'accompagnavano verso la statua del Cuore di Gesù. Ma... no, non era una statua... le sue labbra si muovevano, le sue mani l'incoraggiavano ad avvicinarsi... Era veramente Gesù!

«Giuseppa, cara e buona Peppina!».

Donna Peppina si prostrò ai piedi del suo Signore.

«Mio Dio, Cuore di Gesù, non sono degna di inginocchiarmi ai Vostri piedi!».

Alzò lo sguardo. Accanto a Gesù, la Madonna tendeva il braccio per porgerle una splendente corona dai cui grani si sprigionavano bagliori di luce.

«Il tuo rosario, Peppina. Le tue preghiere lo hanno reso così. Sei in Paradiso. Da qui puoi aiutare e benedire quanti hai lasciato a piangere per te».

«Madre benedetta, Madre mia!» rispose Peppina. Sorrise, grata, e il suo volto si

distese fino a riprendere le fattezze della fanciulla che un giorno era stata, e che sarebbe eternamente rimasta.

Come stabilito da Dio, anche la signora Lucrezia dovette dire addio alle sue cose e ai suoi cari. Intorno al suo letto, nelle terribili ore dell'agonia, le suore e le orfanelle di Santa Chiara recitavano senza sosta preghiere su preghiere.

La signora Lucrezia fu portata nella sua tomba di marmo con gli angeli scolpiti, vestita di un magnifico abito, con il rosario d'argento e madreperla intrecciato fra le dita. Il lungo corteo funebre, a cui prese parte un gran numero di persone, era preceduto da infinite corone di fiori e seguito da due bande musicali che si alternavano nell'intonare musiche tristi e lacrimevoli.

Se poi la signora Lucrezia, subito dopo il suo doloroso trapasso, avesse serenamente riaperto gli occhi in Paradiso, come donna Peppina, non si sa.

Ai piedi di Gesù e della Madonna, donna Peppina pregava insieme agli angeli per tutti quelli che erano rimasti nel mondo, e anche per la sua buona padrona che le aveva insegnato le parole del Rosario.

E furono proprio queste preghiere che alla fine, ma proprio alla fine di ogni cosa, salvarono la signora Lucrezia.

Super Premio concorso PREMIO SAN MAURELIO - Malborghetto (Ferrara)
5ª edizione 2007 - sezione Narrativa